

Titolo originale: *The Girls' Guide to Homemaking*
Copyright © 2011 by Amy Bratley

Traduzione dall'inglese di Gabriella Pandolfo
Prima edizione: gennaio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3574-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel gennaio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Amy Bratley

Amore zucchero e cannella



Newton Compton editori

A Jimmy, Sonny e Audrey

Dove tu sei, quella, è casa.

EMILY DICKINSON

CAPITOLO UNO

Obiettivo: cercate di rendere la vostra casa un luogo di pace e ordine dove i vostri mariti possano rinnovarsi nel corpo e nello spirito.

«Mensile della brava casalinga», maggio 1955

Stanotte, mentre io e Simon ci stavamo baciando, nudi nel nostro nuovo lettone, mi ha chiamata Hanna.

Il mio nome è Juliet.

Mi sono seduta dritta come un fuso e ho tirato su il piumino fin sotto il mento. Una volpe ha guaito nel giardino. Simon si è grattato l'orecchio.

«Simon», ho detto. «Mi hai appena chiamato Hanna?».

Hanna è la nostra ex coinquilina, un'amica dell'università; svedese ed estremamente attraente. Abbiamo condiviso una villetta a Greenwich per un anno. Eravamo in questo appartamento, la nostra prima casa insieme, dalle 19:00. Esattamente cinque ore e quattordici minuti.

«No», si è affrettato a rispondere. «Certo che no».

«Sì, invece», ho detto. «Ti ho sentito pronunciare il suo nome».

«No», ha detto. «Non l'ho fatto».

«Simon», ho detto. «Mi hai chiamata Hanna. Ammettilo».

Ha sospirato e cominciato ad accarezzarmi la coscia, facendo scivolare la mano verso l'alto.

«Stavo solo immaginando noi tre insieme», ha detto con calma. «Una fantasia innocua, ecco tutto. Non è così grave».

I miei occhi erano cerchi perfetti nel buio. Ho respin-

to la sua mano, raggiunto l'interruttore della lampada e acceso la luce. Simon è rimasto immobile; un cervo smarrito abbagliato dai fari di una macchina in corsa.

* * *

Avevamo trovato il nostro nuovo appartamento su «Loot» e ancora prima di averlo visto ero entusiasta già solo dell'indirizzo: Lovelace Avenue, Gipsy Hill, Londra. Come potevamo non essere beati e felici lì? Immaginavo un edificio vittoriano maestoso, di quattro piani, a metà di un tranquillo viale alberato. Il nostro appartamento era al piano attico, con una vista spettacolare dello skyline di Londra e lattiginosi tramonti rosa; il giardino rigoglioso, pieno di rosmarino profumato, ce-spugli di more e caprifoglio; magari anche un pettirosso. Nessun nastro giallo della polizia a delimitare scene del crimine, sirene accese o armi sparse sul marciapiede. Una vera casa con un focolare e un cuore. I nostri cuori.

«Ju-li-et, ci se-i?», disse Simon, agitandomi la mano in faccia. «Allora chiamo il proprietario?».

Stavamo divorando croissant alla mandorla e bevendo caffè in un accogliente bar a Greenwich, cercando annunci sulla pagina "Appartamenti in affitto". Simon portava occhiali con montatura nera, la barbetta incolta e una camicia a quadri blu. Aveva grandi guance e occhi scuri come caverne, ma capelli soffici e fini. Penna in bocca, studiava «Loot» in modo serio, concentrato, sembrando più un poeta parigino che un insegnante di Educazione fisica di una scuola privata di West London. Mi piaceva vestito così. (Dovrei dire lo preferivo?). Di

solito indossava vestiti di tessuto idrorepellente e traspirante, più adatti all'alpinismo che a un bar. Eravamo una strana coppia: Simon nel suo pratico abbigliamento sportivo, sempre pronto a calarsi da una montagna o a superare un ostacolo, io nel mio abito da tè a fiori, sandali rossi, e in testa un cespuglio indisciplinato di riccioli castani. Simon era molto più bello nudo; sotto quella viscosa si nascondevano il torace e i quadricipiti di Ercole. E appena sopra la sua chiappotta destra aveva una voglia a forma di fragola che adoravo.

«Sì, chiamalo», dissi. «Con un indirizzo del genere, mi basta che ci sia il tetto, per essere felice».

Simon inarcò il sopracciglio destro. Era uno dei suoi pezzi forti alzare un sopracciglio più dell'altro, come Gregory Peck. Glielo avevo visto fare molte volte, ma mi faceva sempre sorridere. (Il mio pezzo forte – ficcare un'intera arancia in bocca – era altrettanto d'effetto). Mi rosicchiai l'unghia del pollice mentre Simon telefonava al proprietario di Lovelace Avenue cercando di apparire più distaccato di me e, sollevata, sentii che fissava un appuntamento tornando ad assumere un tono da insegnante con un formale «Bene, signore!», prima di riagganciare.

«Ecco fatto», disse, mentre un gruppetto di studenti italiani, zaini in spalla, entrava nel bar. Si erano appena fermati a guardare con aria assente il negozio di fronte che vendeva attrezzature per il mare. Il negozio si chiamava Nauticalia e se fosse stato commestibile, lo avrei mangiato. Dopo il mercato dell'antiquariato, dove una volta avevo comprato un vecchio manichino che adesso giaceva incantato nel mio guardaroba, era il mio posto preferito a Greenwich. Anche se non avrei mai avuto

motivo di comprare un barometro, ero capace di rimanere per un periodo di tempo imbarazzante a curiosare tra i tanti modellini di navi nelle bottiglie di vetro e i telescopi.

«Lovelace Avenue», sorrisi, e assaporai il nome sulla lingua dando un colpetto al piede di Simon con il mio. «Il nome perfetto per il nostro nido d'amore, non trovi?».

Simon si voltò bruscamente dandomi le spalle, guardò gli studenti chiassosi, e diede un morso al suo croissant. Eravamo avvolti da dense spire di luce e polvere. Presi una margherita bianca dal vaso sul tavolo e la annusai; era di plastica e ne strappai una foglia. Osservai il profilo di Simon aspettando una risposta. Gli piaceva farmi aspettare. Ero abituata a lunghe pause e sguardi assenti. Talvolta avrei voluto urlare con tutto il fiato che avevo nei polmoni o strapparmi i capelli a ciocche. “Sii paziente”, mi dissi, “sta solo cercando le parole giuste in tutta quella materia grigia”. Anche se Simon poteva correre cento metri in tredici secondi, non gli piaceva che gli si mettesse fretta per dare una risposta.

«Il dottore di mio padre si chiama dottor Morte», disse alla fine, con una risatina. «Dico davvero. Lo giuro. L'ho cercato sull'elenco telefonico».

Gli rivolsi uno sguardo dubbioso, nascondendo l'irritazione per il fatto che avesse eluso la mia domanda.

«Sapevi che il reggiseno è stato inventato da Otto Titzling¹?», risposi con un sorrisetto ironico.

Mentre ridevamo, sentii un insolito sentimento di contentezza pervadermi. Mi concentrai sull'istantanea

¹ *Tit* in inglese significa tetta.

a colori del nostro futuro insieme: una vecchia coppia raggrinzita come l'uva passa, sorridente nelle sedie a dondolo accanto al focolare; fotografie dei nostri figli appese ai muri; le fedie consumate e familiari come le nostre ossa; un fido cagnolino addormentato tra le mie pantofole; una coperta ricamata sulle ginocchia, cucita con amore dalle mie mani; il sole che splende attraverso la finestra del nostro cottage con il tetto di paglia. Lì insieme, con niente e nessuno a disturbarci. Mi domandai: "La vita può essere davvero così?". Desiderai confessare i miei sogni romantici, ma rimasi in silenzio. Immaginali che non sarebbero stati ben accolti.

«Non essere ridicola», disse Simon, dandomi un colpetto in testa con il giornale arrotolato. «È una fantasia».

* * *

La decisione di lasciare la villetta che condividevamo e andare a vivere in un "nido d'amore" per conto nostro era arrivata dopo diversi mesi di cauta negoziazione. Mi ero ritrovata a tentare di convincere Simon con la promessa di sesso da urlo, colazione a cinque stelle, soffici tovaglie bianche e un frigorifero Smeg traboccante di birra fredda. Infilavo bigliettini nelle sue scarpe e nella sua borsa da ginnastica per ricordargli quanto fosse meraviglioso, in modo che lui potesse rendersi conto di quanto io fossi meravigliosa. Cucinavo meringhe alla vaniglia servite con cucchiariate di panna, e appena sforate gliele mettevo sotto il naso (chi poteva resistere?); gli spalmano la mia costosa crema per i piedi; lo lascio giocare al Nintendo Wii anche se desideravo guardare

*Relocation, Relocation*², sperando di assorbire lo stile di Kirsty Allsopp. Senza vergogna, lo so. Ma avere la nostra casa era diventato follemente importante per me. Alcune ragazze smaniano per le borse di Marc Jacobs, per me una vera casa è la cosa più importante. Forse stavo ignorando le sottili ma visibili crepe della nostra relazione, ripetendo a me stessa: “Dagli un po’ di tempo, nessuno è perfetto”. E andavo avanti fiduciosa con il mio piano, malgrado tutto. Dovevo.

«Perché desideri così disperatamente andare a vivere con lui?», mi chiese una notte Hanna, la nostra coinquilina, con le sopracciglia aggrottate. (Disse “disperatamente” come altre persone avrebbero potuto dire “disgustosamente”). «Sei giovane. Perché non consideri le altre opzioni prima? Fai esperienza e goditi la tua libertà; non è che compriamo un vestito e lo indossiamo per sempre, no? Fai un giro per negozi».

Hanna mi irritava. Scossi il capo arrabbiata. Come poteva definirsi libertà andare a letto con un mucchio di uomini? Non voglio sembrare troppo puritana, ma non è forse libertà andare a letto con un solo uomo? Stare in intimità con una sfilza di estranei di cui non so niente mi sembra l’inferno. Rabbrivii alla vaga e remota idea di sessioni di palpeggiamenti con diversi sconosciuti.

«È così strano?», le chiesi, la voce tremante. «Voler vivere con l’uomo che amo? È una tappa naturale per noi, sai?».

Sapevo di apparire un po’ ingenua, come l’eroina dal-

² Si tratta di un programma in onda su Channel 4 in cui una coppia che vuole trasferirsi cerca una casa da acquistare, con l’aiuto dei due esperti nel settore immobiliare, Kirstie Allsopp e Phil Spencer.

le guance rosa di una pièce teatrale datata. Nel profondo del mio cuore sapevo che mi stavo aggrappando a quell'idea come a una scialuppa di salvataggio. La mia parte cinica scuoteva il capo, incredula alle mie stesse parole.

«Vedi, sono sicura che io e Simon siamo fatti l'una per l'altro», dissi vagamente consapevole di sembrare troppo contrariata. «Perché aspettare fino a trent'anni prima di impegnarci sul serio? Solo perché è ciò che fanno tutti gli altri? Dio, la gente è ossessionata dall'idea che non deve sistemarsi se non ha ancora un lavoro sicuro, ma io voglio farlo adesso».

Hanna fece spallucce e mi disse che ero troppo vecchia per la mia età e dovevo essere più prudente. Ma lei non capiva.

«Non sono troppo vecchia», le dissi. «Adoro vivere a Londra, tuttavia voglio qualcuno e qualcosa da cui tornare alla fine della giornata».

C'era un milione di altre venticinquenni che vagavano per le vie di Londra cercando di apparire interessanti nel loro abbigliamento vintage o stile americano, con i segni permanenti di una sbornia e in borsa una carta di credito per negozi esclusivi; io avevo bisogno di qualcuno e qualcosa che mi facessero sentire diversa. Avevo bisogno di una casa che mi accogliesse a braccia aperte al mio ritorno. Mi ero completamente convinta che una volta avutane una, la nostra relazione avrebbe toccato livelli inimmaginabili. Noi non saremmo più stati "coinquilini" da sit-com, che bisticciano per lo spazio su una mensola del bagno. Saremmo stati una vera coppia. Solida e robusta come una pepita d'oro.

E più Simon faceva resistenza, più per me diventava una sfida. Col novantanove per cento della gente non lo avrei mai ammesso.

«Guarda questo posto», disse indicando la pila ammonticchiata di vestiti che io chiamavo guardaroba, i libri buttati sul tappeto, le mie carte di lavoro sparse sul letto, un vaso torbido di rose secche che una volta erano state bianche.

«Voglio dire, Cristo, hai mai pensato di mettere un po' in ordine qui?», disse accigliato.

Se c'era una cosa di Simon che non mi piaceva era proprio questa: riusciva a farmi sentire una perfetta scolaretta capricciosa per cose del tutto banali. Mi sentii le guance avvampare. Devo ammettere che fare le faccende domestiche non era proprio il mio forte, ma non avevo mai sentito quel posto come una vera casa, quindi perché provarci? Quando ci eravamo trasferiti lì, avevo fatto un tentativo disperato di personalizzarlo, ma sembrava tutto talmente temporaneo e freddo; non mi interessava. Dopotutto, il mettere in ordine richiedeva livelli di autodisciplina che io non possedevo. Non sarei mai stata quel tipo di ragazza che lucida i pomelli delle porte o stira le calze. Spinsi lentamente una tazza di caffè sporca sotto il letto con la punta del piede.

«Ma sarà diverso», dissi più tardi, mentre mangiavamo tacos vegetariani con Hanna in salotto (che comprendeva un divano malconcio, una sedia e una TV sul pavimento). Nella mia testa mi dissi: “Se Hanna non fosse qui, a decorare il mobilio comunque scarso, con le sue bellissime gambe lunghe, i capelli biondi e le sigarette fumate con tanta disinvoltura, potrei averti tutto per

me e potremmo andare avanti con il nostro progetto”. «Diverso come?», disse Simon, guardando Hanna che stava mettendo lo smalto rosso alle unghie dei piedi, arricciando tutta concentrata il suo nasino lentigginoso. La gonna le si scostò dai fianchi, scoprendo una lunga gamba color caramello e un bordo di pizzo bianco del suo intimo taglia 40. Aveva un braccialetto dell’amicizia rosso e verde alla caviglia e al naso portava un piccolo piercing d’oro. Mi sentii immediatamente ordinaria e goffa al confronto. Portavo mutandine semplici senza pizzo, le mie gambe non erano né lunghe, né color caramello né snelle. Niente di me, eccetto i miei lobi, era stato “bucato”. Certamente, queste cose non avrebbero dovuto infastidirmi – Hanna era mia amica – eppure non potevo evitarlo. Quando si muoveva, gli uomini la guardavano; quando parlava, gli uomini la ascoltavano. Mi odiavo per questo, ma non potevo negare di essere gelosa di lei. Lei era così bella e bionda e leggera, e perfetta come una fata. Vivere con Hanna era come avere un unicorno nella stanza di fronte.

«Non sono sicuro di essere pronto per il barbecue e tutto il resto, e per le spedizioni all’Ikea», disse Simon.

Aveva sulle labbra un mezzo sorriso semiserio. Mi dissi che stava cercando di essere simpatico. Ma ero determinata a convincerlo che era la cosa giusta da fare.

«Ma lo sai che io sono una vera ragazza di città!», e lo guardai come per dire “Non mi conosci affatto?”.

Mentre Simon beveva una bottiglia di birra e si strofinava i piedoni, io ero seduta davanti a un numero di «Cosmopolitan», completamente assorta in un articolo che insegnava come essere una DDD: divertente donna

disinvolta. Era una lettura ardua: le regole sembravano inflessibili. Mi sentivo esausta.

«Non è che non ti amo», disse Simon con la testa altrove. I suoi occhi erano fissi su un episodio di *Buffy l'ammazzavampiri*, e io non capivo con chi stesse parlando. Con me? Sarah Michelle Gellar?

«Mi spaventa l'idea dell'impegno che implica una nuova casa», continuò. «È un passo importantissimo, non credi? Viviamo insieme qui, ma ciascuno ha il proprio spazio. Sono libero di rilassarmi nella mia stanza, fare i miei addominali senza essere disturbato. Capisci cosa voglio dire?».

Rimasi in silenzio. Pensai alla mia stanza, minuscola e in disordine, con una piccola finestra sui bidoni del supermercato. Un banale tappeto marrone sul pavimento, tende marroni alla finestra e una piccola serie di cassette marroni. La carta adesiva era proibita, così avevo appoggiato le mie foto alla parete e avvolto un filo di lucine a forma di stelle intorno allo specchio; tutto qui il mio tocco da arredatore. C'ero davvero io là dentro? No, solo tracce di me, cose che non mi appartenevano e la mia pelle morta, punto e basta. Non vedevo l'ora di uscirne e andare a vivere in un vero appartamento, ma perché stavo cercando di convincere con tanta insistenza Simon di essere la persona giusta con cui andare a vivere?

Simon mi guardò, aspettando una risposta.

«Mmm», dissi con calma. «Sto solo cercando di ricordare l'ultima volta che ho fatto gli addominali. Cinque anni fa, penso. Ed è stato sotto costrizione».

Non mi era mai piaciuto allenarmi nel modo frenetico e ossessivo con cui lo faceva Simon. Mentre lui si pre-

cipitava su vogatori, ellittiche e pesi, io preferivo starne completamente alla larga. Non nuotavo neanche. Odiavo l'acqua alta. Così, l'unico esercizio che facevo era camminare e andavo ovunque. Camminavo persino nei miei sogni; Simon mi diceva che scalciavo freneticamente nel sonno. E spesso mi svegliai con la sensazione di essere esausta, senza alcuna ragione apparente se non il vino rosso che avevo fatto fuori la notte precedente sdraiata sul divano ad aspettare che tornasse dopo aver scalato una parete.

«Quindi non capisci cosa intendo?», disse. «Riguardo lo spazio? E se litighiamo, Juliet? Non avremmo nessun posto dove andare a tenere il broncio».

Hanna diede un colpetto al piede di Simon e disse: «Cresci».

Il suo grazioso viso a forma di cuore era incorniciato da trecchine bionde. Mi ricordava Heidi, di Heidi e Peter. (Dunque io ero Clara?) Mi guardò. Io le feci un lieve cenno: Ciao, Heidi!

«State insieme da quanto ormai, tre anni?», disse, con gli occhi azzurro fiordaliso che le brillavano mentre parlava. «Se vi azzuffate, vi date un bacino e fate pace».

La padronanza che Hanna aveva della pronuncia inglese a volte faceva cilecca. Pronunciò “azzuffate” come “inzuppate”. Simon sorrise. Sapevo che la cosa lo interessava.

«Dobbiamo “inzupparci” prima di poterci baciare?».

«Non sono una ciambella», dissi io.

Lui mi afferrò e strofinò il viso contro il mio collo. Mi abbandonai al suo abbraccio e rovesciai il mio bicchiere di vino. Amavo sentire le sue braccia intorno a me.

«Prendi una stanza», disse Hanna.
«O un appartamento?»», dissi io.
Non era sicuro che Simon avesse sentito.

* * *

Simon, Hanna e io ci eravamo conosciuti alla Nottingham University. Lui si stava specializzando per diventare un insegnante di Educazione fisica, io studiavo Storia dell'arte e Hanna era una studentessa di Arte drammatica. Vivevamo nello stesso studentato, blocco G, nel rigoglioso campus dell'università e ci ritrovavamo sempre nella sala comune. Mentre la luna brillava e poi scompariva, noi parlavamo e parlavamo bevendo sidro, finché la nebbiolina del mattino non lambiva le finestre.

Prima di andare all'università, ero molto preoccupata che fosse un posto pieno di studenti terrificanti con la vita già pianificata. Ma non era affatto così. Ce n'era per tutti i gusti: sballati, dark, intellettuali, sportivi convinti e qualcuno non diverso da me, che sorrideva ansiosamente a chiunque, non sapendo a quale gruppo appartenere. Facevo solo del mio meglio per provare agli altri e a me stessa che ero una persona piuttosto stabile, amichevole, nonostante tutto ciò che mi era capitato in passato. Cercavo di condividere informazioni interessanti ma allo stesso tempo insignificanti della mia vita. Non tiravo mai fuori la mia famiglia. Come potevo? Parlavo invece della mia adolescenza in Cornovaglia, della mia passione per i negozi dei rigattieri, del fatto che mangiavo burro di arachidi direttamente dal barattolo e che ordinavo i miei DVD per grado di tristezza. Raccontavo

di come i miei capelli al momento castani e ricci, lunghi fino alla spalla, erano stati una volta lunghi fino a qui (alzavo la mano fino all'orecchio, facendo una smorfia) e biondi ossigenati. Dicevo che non credevo né al vero amore né al colpo di fulmine, che altro non erano se non uno sfogo di libidine, no? Dicevo che ero terrorizzata dall'acqua alta e che disprezzavo le persone che non si curano per niente di quelle meno fortunate di loro. Parlavo poco e in modo superficiale e tutti se la bevevano. Avevo costruito un personaggio orribile.

«E questa me la sono procurata», dissi alzando la manica e mostrando la cicatrice che andava dal gomito al polso, «quando sono caduta su una porta a vetri, a nove anni e mezzo».

Il ricordo del sangue che zampillava dalla mia pelle coagulandosi in piccoli puntini rossi era chiarissimo.

«Povera Juliet», disse Simon, così calorosamente che lo abbracciai d'impulso.

Fu al secondo anno, quando tutti e tre andammo a vivere con amici che avevamo conosciuto nei nostri rispettivi corsi, che io e Simon ci mettemmo insieme. Niente fuochi d'artificio all'inizio della nostra relazione; piuttosto, ci colse di sorpresa come la marea o le rughe. Quando chiesi a Simon perché fosse attratto da me, lui mi baciò sul naso e rispose: «Perché non riesco a comprenderti». Diceva che ero enigmatica. Mi piaceva l'idea di apparire misteriosa, era come se mi distinguessi da bellezze mozzafiato come Hanna, così cercavo di impressionarlo. Compravo incenso. Mettevo uno spesso strato di eye-liner, leggevo romanzi di Anaïs Nin e Richard Brautigan in caffetteria, personalizzavo

vestiti che compravo nei charity shop, indossavo gonne di tulle e ascoltavo i Velvet Underground con la finestra spalancata e il volume al massimo. Bevevo l'assenzio e non gli dicevo quanto stessi male dopo.

«Voglio scopriarti, Juliet», disse con la voce di Frankenstein (glielo lasciai fare solo quella volta), prima di baciarmi per la prima volta. E quando ci baciammo e ci tenemmo stretti, mi sentii sollevata e sorpresa. Sollevata che alla fine la “cosa” non detta tra di noi fosse stata detta, e sorpresa di come poteva essere bello il contatto fisico con un altro essere umano. Era passato così tanto tempo da quando avevo abbracciato qualcuno, che non volevo che finisse. Diversamente da Hanna, che aveva una sfilza di ragazzi che la supplicavano di uscire disperati dando, attraverso i pantaloni, chiara prova del loro desiderio, io ero single. Hanna aveva cercato di rifilarmi qualche suo scarto, ma aggrappandomi a quel pizzico di amor proprio che mi rimaneva, avevo rifiutato. Allora era arrivato Simon e aveva scoperto le sue carte. Ed eravamo felici, pensavo. Non parlavamo mai di matrimonio o bambini, ma io mi ero convinta che finalmente stavo arrivando al traguardo, che il passato era passato e che il futuro mi riservava solo cose meravigliose. La prospettiva di trasferirci a Londra in un appartamento con Hanna era entusiasmante. Era l'opzione più economica mentre “costruivamo” le nostre carriere in quella città. Così parlavamo come se i nostri favolosi lavori fossero una certezza. Hanna stava per tornare in Svezia e io e Simon guadagnavamo abbastanza da poterci permettere un appartamento più grande in una zona migliore. Volevo trasferirmi; quell'appartamento aveva così tanti strati di carta da parati che noi scherza-

vamo dicendo che era come la cella di un carcere con le pareti imbottite, e le assi del pavimento erano più consumate dei tappeti. Di fronte alla stazione di Greenwich North, le finestre e tutto ciò che era in vetro tremavano notte e giorno al passaggio dei treni dei pendolari. C'era una perdita nel bagno e sulla stufa a gas un avviso: "Attenzione – Pericoloso, vietato l'uso". Il nostro albero di Natale, ormai ridotto a uno scheletro marroncino, era fuori dal portone d'ingresso da sei mesi. Non facevo neanche il benché minimo sforzo di sistemare. Infatti, con una bustina di tè avvizzita qui e gocce di smalto rosa lì, contribuivo a sabotare l'ambiente.

«Va bene Jules, ci sto, cerchiamo una casa insieme», disse Simon in quel momento, dandomi un colpetto alla schiena con l'alluce. «A condizione che possa mettere le mie statuette di *Star Wars* sulla mensola del camino».

Hanna mi guardò, le sopracciglia arcuate come due frecce. La sua espressione diceva: "Davvero vuoi andare a vivere con questo bambinone peloso?"

Mi resi conto che tremavo e stavo quasi per piangere. Avevo un nodo in gola e mi concentraii sul mio sogno: noi due sdraiati su un tappeto di montone, mentre mangiavamo, imboccandoci a vicenda, fonduta di cioccolata, con i gomiti appoggiati su cuscini eleganti che avevo fatto con le mie mani con sciarpe vintage, e ci sbellicavamo dalle risate, avvolti da una luce dorata. Sì, sapevo di essere una romanticona senza speranza, ma altrimenti saremmo stati solo un uomo e una donna che vivevano in un appartamento. Io volevo molto più che il semplice vivere insieme in un appartamento. Volevo andare sulla luna. E nessuno mi avrebbe fermato.

«Ok», dissi, con un sorriso rivolto solo a Simon. «Affare fatto».

Hanna uscì dalla stanza e i miei occhi si posarono di nuovo sull'articolo delle DDD. Diceva: «Vivete la vostra vita al massimo?» e «Se no, perché?».

* * *

Il nostro nuovo appartamento era bellissimo; al primo piano di un edificio vittoriano restaurato, era grandissimo. L'esterno era stato tinteggiato color panna scuro e un'enorme corona di rose rosa adornava la porta d'ingresso. La casa adiacente, in pessime condizioni e sprangata, appariva minacciosa al confronto. Puzzava di gatti morti, o almeno di come io immaginavo potesse essere il loro odore. Ma evitavo di guardarmi intorno. Niente poteva rovinare l'oggi, assolutamente niente. Volevo che fosse perfetto e con ansia scrutavo l'espressione di Simon, desiderando con tutta me stessa che si innamorasse della nostra futura casa. L'interno dell'appartamento era pulito, luccicante e tutto bianco eccetto il soggiorno che era stato tinteggiato di un blu piscina. Anche se fuori si moriva dal caldo, le stanze erano belle fresche. Nella camera da letto c'erano finestre a ghiottina che occupavano l'intera parete dal pavimento al soffitto, al bagno si accedeva con una scaletta, e poi c'era lo spazio che preferivo, un piccolo giardino d'inverno, con eleganti vasi di felce lasciati dall'ultimo inquilino. Ero così entusiasta di vedere di nuovo la casa che mi facevano male gli occhi per l'attenzione con cui guardavo ogni camera. Simon mi fece un gran sorriso

e mi tirò con dolcezza la coda di cavallo. I suoi occhi brillavano come scarpe nuove. In quel momento ero sicura al cento per cento che avevamo fatto la cosa giusta.

«Facciamo un giro di perlustrazione?», disse eccitato come un bambino. Ricambiai il suo sorriso; questo era Simon al suo meglio. Talvolta, di notte, rimanevo sveglia, preoccupata all'idea che ciò che di Simon amavo di più fosse il bambino che era in lui. I ricordi della sua infanzia mi incantavano. Quando aveva cinque anni, aveva rotto la finestra del soggiorno di casa sua con un mattone per liberare una farfalla in trappola. All'età di sette anni aveva portato i suoi due cani e il gattino a fare una gita in gommone sul canale solo per essere salvato dal servizio di emergenza e finire al telegiornale della sera. Mi ricordava Huckleberry Finn, e adoravo questo suo aspetto. Quando parlava dell'insegnamento diventava tutto serio, e mentre mi diceva di obiettivi e pagelle scolastiche con un tono monotono, io pensavo tra me e me: “Mi sto annoiando come uno spaventapasseri in un campo di patate”. Preferivo di gran lunga la farfalla, i mattoni, il gommone. Ma non volevo pensare a questo al momento. Quello era il primo giorno del resto della nostra vita. L'inizio.

«Casa, dolce casa», dissi mentre portavamo dentro i nostri scatoloni il più in fretta possibile; spacchettavo il mio manichino, le lenzuola, una lampada per il comodino e gli utensili della cucina. Avevamo ordinato altri mobili online dall'Ikea, ma sarebbero arrivati un paio di giorni dopo. Tuttavia, solo l'idea di sistemare coltelli e forchette nei cassetti mi rendeva talmente felice che credevo di poter toccare il cielo con un dito. Quella era la nostra casa. Il nostro nido d'amore.

«Oh, Simon», dissi facendo scorrere la mano sul piano in granito della cucina. «Sono così felice. Adoro questo posto. E tu?».

Lui passò in rassegna i pensili della cucina, guardò il soffitto e le piastrelle del pavimento. Aprì il frigorifero e lo richiuse.

«Già», disse.

Quella sera, mentre veniva giù il diluvio, mangiammo *fish and chips* seduti sul pavimento e ci scolammo una bottiglia di prosecco. Notai che Simon ingoiava le sue patatine intere, come una foca. Mentre parlavamo mi sentivo stranamente ansiosa, il mio stomaco era un mix di eccitazione e nervi. A mezzanotte, stanchissimi, decidemmo che avremmo finito di spaccettare l'indomani.

«Questa è la nostra prima casetta», dissi, gettandogli le braccia al collo. Aspettavo che Simon dicesse qualcosa, per rendere il momento speciale, ma nulla. Rimase zitto. Aspettai ancora un po', e poi ruppi io stessa il silenzio.

«Potrebbe sembrare stupido, ma lo dirò lo stesso», dissi improvvisamente seria. «Ho aspettato tutta la vita questo momento, avere una vera casa. Era il mio sogno. Davvero, l'ho sempre sognato. Adesso è qui e non vedo l'ora di cominciare. Voglio che sia perfetto, Simon. Io, te, questo posto. Voglio che sia tutto perfetto».

Feci una pausa per riprendere fiato. Lui si grattò il mento. Sentii gocciolare da qualche parte nell'appartamento.

«So che la casa dei tuoi genitori è sempre stata la tua casa», dissi con calma. «Ma voglio che questa sia la *nostra* casa».

Per un attimo, desiderai disperatamente raccontare

tutto a Simon. Tutta la verità e nient'altro che la verità. Avevo la gola secca.

«Se ti racconto una cosa...», dissi, ma poi esitai.

«Cosa?», disse con ansia.

Sospirai, facendo un cenno con la mano. «Voglio solo che tu capisca che condividere questa casa con te è molto importante e voglio che tutto sia perfetto e che tu sia veramente felice».

Le parole mi uscirono di bocca impetuose e ne rimasi sorpresa. Non ero mai arrivata così vicina a raccontare a Simon la verità: che averlo incontrato mi aveva dato la speranza di poter dimenticare tutto ciò che era stato ed essere davvero felice.

«Non deve essere perfetto», disse Simon, con un sorriso tirato. «Non mi importa che sia tutto rose e fiori, sai. Stai tranquilla, ok?».

Non aggiunse altro, e io mi sentii come sgonfiata. Non poteva, solo per quel momento, lasciarmi credere che poteva essere tutto perfetto? Che se davvero ci provavo, potevo rendere qualcuno felice?

«Già, lo so perfettamente che non ti importa», tagliai corto. «Sto solo cercando di farti capire quanto tutto questo significhi per me. Ecco tutto. Non deve essere tutto rose e fiori. Per chi mi hai preso? Beviamo qualcosa».

Versai un altro bicchiere di prosecco per entrambi e rimanemmo in silenzio, a disagio. Da quando ci eravamo incontrati all'università, non eravamo quasi mai rimasti da soli. E anche se questo era ciò che volevo da tempo, sentivo che qualcosa non andava. Non giungeva alcun rumore dagli altri appartamenti, e questo sottolineava il profondo silenzio che era calato tra di noi, come la

foschia del mare. Accesi la radio e cercai di cambiare argomento. Cominciai a snocciolare tutti i miglioramenti che potevamo apportare qua e là; passando al setaccio tutti i mercatini di antiquariato e andando alla ricerca di tesori impolverati dai vari rigattieri. Simon mi guardava con aria assente. La mia parte cinica mi scherniva chiedendomi cosa pensavo di fare. La mia voce suonava stranamente fina e stridula. Mi sentivo montare dentro una sensazione di delusione, una sorta di anticlimax, che respingevo. Se non fossi stata così testardamente determinata a fare in modo che tutto fosse perfetto, forse gli avrei raccontato come mi sentivo davvero. Gli avrei detto la verità. Invece, feci un misero sorriso e lo baciai sulla guancia.

«Devo avere il vecchio libro di mia nonna Violet, qui, da qualche parte», dissi senza entusiasmo, scavalcando qualche scatolone e sfregandomi la fronte. «Lo leggevo quando era piccola, è una specie di manuale, sai, su come rendere una casa un vero focolare domestico, capisci. Come essere una Signorinella Casalinga...».

Inciampai in un sacchetto di plastica pieno di grucce per abiti, e rovesciai il vino sul tappeto. Scoppiammo a ridere esattamente nello stesso momento. Fu un sollievo.

«Vieni qui, Signorinella Casalinga», disse prendendomi la mano. Mi portò in camera da letto, mi spogliò, mi tolse la biancheria senza pizzo, mi spinse sul letto e mi baciò sulle labbra. Questa intimità mi rianimò. Ascoltai la pioggia battere sul tetto.

È stato allora che mi ha chiamata Hanna.

CAPITOLO DUE

Le casalinghe devono ridurre il numero dei ninnoli, per mettere in ordine; un unico pezzo importante fa già da solo una bella figura e fa risparmiare la fatica di spostarne tanti altri per spolverare.

Il diario della brava casalinga, Virginia T. Habeeb, 1973

Lasciai Simon a letto e andai a telefonare a Hanna dal bagno. Le dita mi tremavano mentre componevo convulsamente il numero bucando quasi la tastiera. Mi rispose subito con un allegro: «Ehi, Juliet! Tutto ok? Gesù, che tempo di merda».

Sobbalzai al suono della sua voce. La pioggia formava piccoli rigagnoli scivolando sulla finestra del bagno, e io schiacciai il naso contro il vetro.

«Juliet?», disse ancora. «Che succede?».

Con un groppo in gola, mi sforzai di far uscire le parole.

«Hanna», dissi premendo il telefono così forte contro l'orecchio da avere l'impressione che bruciasse. «Sei andata a letto con Simon?».

Cercai di continuare a respirare. Di non vomitare tutto il prosecco che avevo bevuto. Schiacciata contro la finestra gelata, guardavo il profilo di una donna che correva verso un taxi, con un giornale sulla testa per coprirsi. Mi morsi le labbra tanto da sentire il sapore del sangue.

«Su, dà Hanna», la implorai, tremante. «Dimmi la verità. È successo?».

Pensai alla prima volta che l'avevo vista all'università. Indossava con strabiliante audacia un abito rosa fluorescente e un cardigan rosso, e i suoi capelli erano di un

abbacinante color biondo platino. Ero rimasta impressionata dalla sua originalità. Trovai il suo aspetto irresistibile e volevo esserle amica. Dio solo sa cosa pensò Simon.

«Oh, Juliet, non ha nessuna importanza», disse dolcemente. «E poi è successo una volta sola. Ti ricordi quando sei stata da Joy quella notte di marzo? Abbiamo bevuto una bottiglia di whisky insieme e lui mi ha letteralmente *incollato la lingua alla gola*. So che non avrei dovuto permetterglielo, ma ho pensato che fosse troppo ubriaco. Sono mesi che volevo dirtelo. Ma sembravi così felice. Non sapevo come fare. Non ha significato nulla Juliet, credimi. Sai, mi odio all'idea di averti ferita. Devi credermi».

Chiusi gli occhi. Ricordai la sera in cui ero andata a far visita a zia Joy, che viveva a nord di Londra. Avevo deciso di fermarmi a dormire da lei perché dovevamo andare al cinema a vedere un film di una cricca di pseudoartisti di cui parlava entusiasta, e poteva procurarsi i biglietti solo per l'ultimo spettacolo. Pensai alla mattina seguente quando ero tornata a casa. Tutto mi era sembrato perfettamente normale. Hanna dormiva ancora e Simon era andato a fare jogging a Greenwich Park con il suo contapassi, il copripiumino a disegni geometrici era steso, in ordine, sul suo letto.

«Come hai potuto?», fu tutto quello che riuscii a dire prima di scoppiare in un terribile singhiozzo strozzato. Mi scorsero davanti immagini di Simon e Hanna insieme nudi, con la lingua di Simon (improvvisamente la lingua biforcuta di un serpente) incollata alla gola di Hanna. E di quell'appartamento, la nostra nuova casa, inagibile e

ridotto a un cumulo di macerie. Mi sentii stranamente vulnerabile, provai vergogna perché mi avevano tenuto nascosto tutto questo per mesi. Avevano riso di me?

«Capisco che sia terribile per te, ma non lo avevo programmato», disse. «Ti prego, Juliet. È stato Simon, non io. Mi è saltato addosso come un cane in calore».

Trasalii alle sue parole. Immaginavo già loro due in disgustose posizioni a luci rosse.

«Oh, Dio», tirai su con il naso. «Pensavo che Simon mi amasse. Ci credevo. Tu me lo hai lasciato credere. Per questo sono venuta a vivere con lui qui. Perché non mi hai fermato?».

Pensai ai silenzi di Simon di quella sera. Era stato nel nostro nuovo appartamento ad ascoltarmi parlare del cassetto delle posate, desiderando per tutto il tempo di stare con Hanna? Avvampai e scavai con le unghie nella guancia.

«Oh Juliet, eri così determinata ad avere la vostra cassetta insieme», piagnucolò. «Mi dispiace, davvero. Non volevo che ci azzuffassimo».

Disse “azzuffare” come “inzuppare”. Di nuovo.

«Questa è una zuffa», risposi furiosa.

Sentii il suono di sirene provenire dalla cornetta e il rumore degli schizzi d'acqua che gli pneumatici delle macchine sollevavano sulle strade bagnate. Riattaccai e mi sedetti sul bordo della vasca, gli occhi accecati dalle lacrime. Singhiozzavo miserevolmente, contorcendomi. Mi sentivo la persona più infelice al mondo. Poi sentii dei colpetti di tosse alla porta. Oh, Simon. Feci scorrere l'acqua e mi sciacquai il viso con acqua gelida. I tubi gorgogliarono, quasi in segno di protesta.

«Juliet?» disse, bussando con cautela. «Cosa fai lì dentro?».

Guardai la mia immagine, gli occhi arrossati. Ok, non ero certo Hanna, ma non ero neanche brutta. La gente diceva spesso che sembravo “vecchio stile”, che suonava un po’ come il nome di un cavallo da corsa, ma io lo prendevo come un complimento. I miei capelli ricci incorniciavano un viso a cuore pieno di lentiggini. Avevo occhi castani e ciglia scure, folte e lunghe. Il mio naso era piccolo e sottile, le labbra piene e di un rosa molto chiaro. Forse avrei potuto essere un tantino più magra, ma avevo seni e fianchi che Simon diceva di amare. Realizzai con angoscia che sarei stata male per settimane, e avrei fatto le cose tristi e misere che fanno le persone con il cuore spezzato. Ci eravamo trasferiti lì per essere felici, per avere il nostro gioioso futuro insieme. Quello era il mio piano. E adesso? Per un attimo mi domandai se avrei mai potuto perdonarlo, ma allontanai subito il pensiero. Anche se fossi riuscita a perdonarlo non sarei mai riuscita a dimenticare. Le immagini di loro due insieme erano indelebili. Battendo con un pugno sul lavandino, mi rimproverai per essermi lasciata trascinare in quella situazione. Come avevo potuto essere così senza cervello da dipendere completamente da Simon per realizzare la mia felicità? Avrei dovuto sapere che le persone ti deludono. Avrei dovuto saperlo, io più di ogni altro. La mia parte cinica se la rideva: “Te lo avevo detto, sciocca. Te lo avevo detto che non avrebbe funzionato, ma tu non mi dai mai ascolto, e adesso vedi?”.

«Vieni fuori, Juliet, su», gli sentii dire attraverso la porta. «Torna a letto. Per piacere».

Con la mano sul pomello della porta, spinsi, non sapendo cosa fare o dire, e nemmeno come mantenermi in piedi. Ma non appena entrai in camera da letto e guardai Simon in faccia, seppi che non c'era più nessun futuro.

«Puoi andartene all'istante», dissi afferrando tremante una coperta e un cuscino da una scatola aperta e stringendomeli al petto. «Vattene dai tuoi genitori e vieni a prendere le tue cose domani quando sarò al lavoro. Non voglio...».

Alzai le mani, cercando altre parole, ma, sconfitta, le lasciai cadere lungo i fianchi. Simon mi guardò come fossi venuta dallo spazio.

«Cosa è successo?», disse, sedendosi sul materasso. «Sei stanca. Torna a letto con me».

La sua voce era morbida e le guance leggermente arrossate. Era davvero carino. Ma non potevo lasciare che tutto cominciasse in quel modo. Non potevo costruire il nostro nido su un ramo spezzato.

«Hanna, è successo», dissi, fissando un punto sopra la sua testa. Non riuscivo a guardarlo negli occhi. «Avrei dovuto saperlo. Mi sento una tale stupida! Ecco cosa è successo: Hanna. Ed è successo a te».

Tremavo dalla rabbia adesso, e sentivo dolore. Desideravo che mi dicesse che era tutto un grosso errore. Che avevo avuto un incubo. Che Hanna si era inventata tutto. Che lui aveva messo degli allucinogeni nelle mie patatine. Ma nulla.

«Cazzo», disse, sbattendo con la testa sul cuscino e coprendosi la faccia con le mani.

«Esattamente questo», dissi. «È esattamente questo il

motivo per cui devi andartene. Te la sei scopata, scopata, testa di cazzo!».

Non mi vennero in mente altre parole.

«Cazzo», ripeté.

Scossi il capo incredula. Non doveva ripeterlo. Non era affatto piacevole sentirlo ancora. Mentre uscivo dalla camera, presi la sua statua di Jabba the Hutt e gli staccai quella stupida coda.

«Calma, Juliet!», disse Simon, seguendomi. «Almeno ascolta quello che ho da dirti, vuoi?».

Alzai il capo, ma non dissi nulla. Il mio viso era un fiume di lacrime e moccio e gli feci cenno di passarmi un fazzoletto di carta. Mi passò tutta la scatola.

«Non mi importa nulla di quello che hai da dire», dissi asciugandomi gli occhi e il naso. «Mi hai tradita. *Hai incollato la tua lingua alla sua gola!*».

Simon fece un gran sospiro. Può sembrare incredibile, ma stavo per scoppiare in una incontenibile ridarella. Era come se stessi vivendo un'esperienza surreale, extracorporea, come se fossi una marionetta controllata da qualcun altro.

«Questo è proprio tipico di voi donne», disse in modo fiacco. «Saltare alle conclusioni. Cosa dice quel libro, *Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere?* Se solo mi ascoltassi!».

Mi alzai e mi diressi verso la porta. «La conclusione è che ti sei fatto una mia amica e mi hai fatto credere che mi amavi, Ragazzo di Marte. Adesso vattene!», urlai, «fuori!».

Ragazzo di Marte? Come mi era venuto in mente? Mi domandai vagamente se i vicini potevano sentire le

urla isteriche dei nuovi inquilini del piano di sopra. Me li immaginai con il dito rivolto al soffitto a scuotere il capo e alzare le sopracciglia.

«Ok!», disse Simon. «Ho capito! Mi odi, ma ascolta, è stato uno stupido, stupido errore. Non voglio perderti per una cosa così ridicola...».

Stavo tremando violentemente adesso, così cercai di concentrarmi su qualcos'altro mentre Simon si rivestiva e ficcava qualcosa nella sua borsa. Presi il manuale della brava casalinga di mia nonna Violet e distrattamente ne sfogliai le pagine raffiguranti donne sorridenti che brandivano stracci per la polvere. Un mucchio di disegni fatti a mano e ritagli di giornali per la casa caddero dal libro e svolazzarono sul pavimento. I miei occhi indugiarono su un titolo: *Come far rinascere un vecchio bastone per le tende*. Sospirai.

«Juliet», disse Simon con la sua voce dolce. «Per piacere. So che tutto questo è schifoso. Ma noi siamo superiori, no? Superiori a queste scenate per una stupida notte alcolica che a malapena ricordo. Lascia che resti. Davvero, davvero non voglio tornare dai miei genitori».

Feci un profondo respiro. La casa di Simon, un palazzo di quattro piani a Hampstead, era incredibile. Difficilmente poteva essere un sacrificio tornare lì. Era il tipo di casa che i giornali chiedono in prestito per i servizi fotografici, con tappeti molto spessi, mobili tutti antichi e una cucina di lusso mandata avanti da una discreta servitù. In più sua madre e suo padre erano persone meravigliose, buone e generose che amavano profondamente i loro quattro figli. Immaginai la pura felicità sul viso della madre quando Simon avesse bus-

sato alla porta in cerca di un posto dove stare. Lo avrebbe messo subito a letto con una borsa dell'acqua calda.

«Va' via», dissi indicando la porta. E dopo qualche sospiro, lo fece. Se ne andò. Trattenni il respiro mentre i suoi passi si perdevano in lontananza e andai alla finestra a guardarlo incamminarsi per Lovelace Avenue. Simon alzò lo sguardo e io premetti i palmi contro il vetro, due bandierine bianche. Scoppiai a piangere.

Rimasi lì, vicino alla finestra, domandandomi cosa dovevo fare adesso che la vita che avevo sempre desiderato era finita. Le mie rosee aspettative erano andate in frantumi e ne rimaneva solo la polvere. Caddi in ginocchio e rimasi a lungo con la testa appoggiata alla finestra. Gli spettacolari panorami di Londra, il bel viale alberato, l'alba lattiginosa erano scomparsi. Alle prime luci del mattino, scorsi una volpe rognosa in una pozza che pisciava su un muro. Vidi un traballante cartello "affittasi" appeso nel giardino di fronte al nostro palazzo e un sacchetto di patatine sporco di salsa di pomodoro gettato sul marciapiede. Sentii il disperato mugolio del frigorifero e mi assalì il panico.

«Cosa farò?», chiesi alle pareti.

Nessuna risposta. Avrei dovuto farci l'abitudine.